

LANCIANO

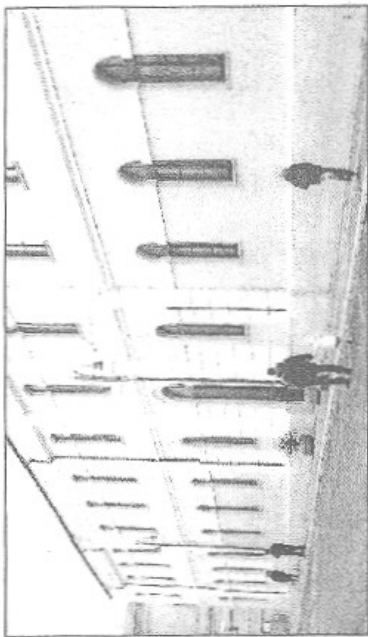
Il sindaco Filippo Paolini durante un incontro a Palazzo degli studi per promuovere l'apertura di corsi universitari a Lanciano. Nell'altra foto l'edificio dopo la ristrutturazione

di MARIO GIANCRISTOFARO
LANCIANO - In una inchiesta sulle aspettative dei giovani lancianesi, condotta da un gruppo di studio della locale sezione della Margherita, al primo posto è risultata l'apertura in città di una facoltà universitaria. Ma ai politici e agli amministratori questo "desiderio" dei giovani non sembra interessare più di tanto.

Adesso ci sono in ballo delle nuove proposte sul tavolo del sindaco Paolini, ma il nuovo anno accademico sta per cominciare e, in ogni caso, è difficile che si riesca a concretizzare qualche progetto in tempi utili. Ma vediamo di cosa si tratta. Le proposte al vaglio del Con-

Primi corsi universitari in arrivo Belle Arti a Palazzo degli studi

detto favorevole». Il riferimento è per la BIs, socio importante del Consorzio, che fino a qualche mese fa non credeva molto a un corso delle Belle Arti. Adesso, su un progetto più ampio e articolato, la BIs pare disposta a rivedere la propria posizione. Nei prossimi giorni, dovrebbe arrivare la risposta decisiva. Ma l'assurdo è che il senato accademico dell'Università di Chieti continua ad essere contrario all'apertura di corsi decentrati, non solo a Lanciano, ma in tutta la provincia. E questo diversamente da quanto, in Abruzzo, fanno le università dell'Aquila e di Teramo. Una posizione di predominio che andrebbe spiegata ai cittadini.



già abbastanza avanti e Lanciano ha le carte in regola nel settore della cultura e dell'arte. Ma bisogna convincere qualche socio del Consorzio che, in passato, a riguardo, non si è

ta, a cui guardiamo con grande interesse - dice il sindaco Paolini - un accordo con l'Accademia delle Belle Arti dell'Aquila sembra la strada più percorribile, anche perché i contatti sono

zione di Teramo; una iniziativa autonoma, su un'area innovativa, ad esempio l'informatica, portata avanti da una fondazione privata.

«Oltre all'iniziativa priva-

sorzio Universitario sono tre: un corso di laurea dell'Accademia delle Belle Arti in collaborazione con la sede dell'Aquila; un corso distaccato della facoltà di Scienze della comunica-

Ecco l'architettura all'infrarosso

Nella facoltà di Ingegneria nuovo laboratorio di diagnostica laser

L'Università
aquilana
fa registrare
un altro
significativo
primato

Il laboratorio di diagnostica "Laser" della Facoltà di Ingegneria di Roio si arricchisce di una nuova "chicca". Si tratta di una nuova apparecchiatura, una camera termografica ad alta risoluzione, acquistata con il contributo dell'Assessorato ai Lavori pubblici della Regione Abruzzo, capace di registrare la radiazione infrarossa emessa da tutti gli oggetti e risalire poi alla loro temperatura. Uno strumento capace di essere impiegato in altri settori quali quello della conservazione degli edifici, del risparmio energetico, in particolare della certificazione energetica.

L'assessore regionale alle Opere Pubbliche, Mimmo Srour, ha riconosciuto, da esperto, l'importanza dell'applicazione di queste nuove tecnologie nel settore della prevenzione e del restauro degli immobili, mentre l'architetto Marcello Pezzuti, ha illustrato le sue potenzialità nell'architettura religiosa. Considerando che nel settore del recupero dell'edilizia saranno investiti prossimamente dalla Regione circa 16 milioni di euro, lo stesso assessore Srour si è impegnato a far sì che vengano sfruttate le opportunità che offre l'utilizzo della tecnica termografica in modo da poter effettuare interventi mirati con notevole risparmio di tempi e mezzi.

Con il nuovo parco strumenti in dotazione al laboratorio Laser, la Facoltà di Ingegneria può fornire un servizio al territorio e alle amministrazioni pubbliche nel settore della diagnostica sugli edifici e nella valutazione del risparmio ener-

Innumerevoli
le applicazioni
pratiche
come sottolineato
dall'assessore Srour

getico. Va ricordato che presso la Facoltà di Ingegneria il laboratorio Laser, leader a livello mondiale, da tempo si occupa di trasferire nel campo della conservazione del nostro patrimonio artistico le tecnologie più avanzate.

Già negli anni Ottanta solo all'Aquila, statue dipinti ed affreschi, venivano monitorati con tecniche avveniristiche utilizzando luce laser. Sono nate così le collaborazioni con le Soprintendenze, la Regione Abruzzo, l'Istituto centrale per il Restauro a Roma e l'Opi-

ficio delle Pietre Dure a Firenze. E anche l'elenco delle opere indagate è lungo: la Basilica di Collemaggio, il Santuario di Roio, i dipinti della collezione Signorini Corsi e del museo Nazionale all'Aquila, il Cristo della Badia di Sulmona, il Palazzo Ducale di Tagliacozzo, dipinti del museo di Atri; la Domus Aurea a Roma e la Madonna con bambino di Giotto a Firenze. In ultimo, grazie alla sensibilità della Fondazione Carispaq, è stato portato a termine il progetto "L'Aquila all'infrarossa" con una serie di indagini termografiche su alcune chiese dell'aquilano segnalate dalla Soprintendenza e dall'Arcivescovato (S. Giusta, S. Flaviano, S. Agostino, S. Maria a Graiano e S. Paolo di Barete) con interessanti scoperte che hanno avvalorato ipotesi formulate da architetti della soprintendenza e da esperti di archeologia che forse aiuteranno a riscrivere la storia di alcuni dei nostri monumenti più significativi.

strato di Castel del Monte e la ventricina

del vastese. E poi spazio alla degustazione dei mieli del Gran Sasso: millefiori, tarassaco, castagno. Degli olii aromatizzati alle erbe del Parco, delle confetture di peperoncino, peperoni verdi, mele cotogne e rosa canina con una selezione di formaggi freschi e stagionati. I vini Cataldi Madonna, Valle Reale e Gentile apprezzati da molti stranieri hanno fatto da cornice ai sapori che evocano una ricca tradizione agropastorale.

Novità di quest'anno la presentazione dei datteri dell'oasi di Siwa in Egitto avvenuta nel presidio internazionale Slow food promosso dall'ente Parco. E finalmente l'Abruzzo ha potuto godere di ampi spazi per rendere omaggio a tanta qualità e alle

tipicità locali. E non poteva mancare tra queste la pasta De Cecco in uno stand blu ospitato nel tempio delle ghiottonerie, nella sede del Lingotto. L'azienda di Fara San Martino ha presentato ai tantissimi visitatori i nuovi prodotti. «La volontà della De Cecco è di rafforzare il marchio in segmenti diversificati», ha esordito Luciano Berardi direttore commerciale dell'azienda in un'affollata conferenza stampa. Ed ecco allora la pasta di Kamut (fatta con una varietà di grano diffusa nell'antico Egitto), la pasta biologica (che segna l'ingresso dell'azienda in una nuova nicchia di mercato), la linea gourmet (nella confezione rifinita a mano c'è la pasta ruvida per assorbire me-

rizzazione del prodotto italiano in nome della qualità. Il genio culinario del ristorante "La pergola" dell'hotel Cavalieri Hilton di Roma ha tenuto poi un'interessante lezione sulle nuove salate "d'autore". «Abbiamo prodotto un sugo non comune - dice Beck - migliore di quello che il consumatore si aspetta nel barattolo. Dopo due anni di lavoro, oggi sono soddisfatto del prodotto imbottigliato».

Ma al Salone del gusto non poteva mancare l'arte dei maestri pasticceri italiani. Nella rosa dei migliori c'era anche Fabrizio Campione titolare della pasticceria "Caprice" di piazza Garibaldi che ha preparato davanti a numerosi visitatori, la "Preziosa", un gioiello di cioccolata che avvolge ingredienti genuini: un vero piacere per il palato. Unica trappola la bilancia.

Atenei, soldi pochi e lauree facili

MARIO PIRANI

LAMIApostaelettronicasì rapidamente riempita di e-mail di plauso ma anche di critica dopo l'articolo del 26 ottobre dedicato a «Le mille università dalle facili cattedre». Pur confortato dalla positiva risposta del ministro Mussi (27 us) credo doveroso rispondere ai tanti docenti che hanno scritto. Tralascio le espressioni di consenso anche se mi permetto di citare quella del prof. Antonio Ragozzino, ordinario «di non so più che cosa» (così si firma) alla Facoltà di agraria della Federico II di Napoli, il quale mi informa che al suo Consiglio di Facoltà si discuterà un contratto di insegnamento di «Psicologia degli alimenti». In proposito osserva: «A 70 anni di età e 46 di insegnamento non mi era mai capitato di imbartermi in assurdità del genere, anche dal punto di vista lessicale. Mi chiedo se gli alimenti hanno una interiorità, una psiche? Visto che la si vuole insegnare sarebbe stato almeno più corretto chiamarla "Psicologia dell'alimentazione"».

Posso solo dire che si tratta di uno dei tanti esempi della strabiliante moltiplicazione delle tipologie di laurea (da 81 a 153) e dei corsi (passati da 2.500 a 5.400) avvenuta dopo la riforma dei cicli di studio (il 3+2). Commenta sull'ultimo numero del "Mulino" il prof. Alessandro Monti, autore del Rapporto sull'istruzione universitaria in Italia (Angeli 2003): «In molti casi sono state le esigenze di impiego del personale docente e le aspirazioni di carriera a trainare la creazione dei corsi... Il raddoppio solo in apparenza ha diversificato l'offerta formativa e fronteggiato adeguatamente le esigenze evolutive del mercato del lavoro e delle professioni».

Vi è, per contro, un passaggio secondario del mio articolo su cui si concentrano invece molte critiche, quello sulla riduzione dell'adeguamento automatico degli stipendi, che paragonavo ad «una specie di scala mobile».

Mi sono fidato di un tecnico della materia che mi aveva fornito l'informazione e sono in corso, quanto meno, in una imprecisione di cui mi scuso. Scelgo fra le tante rettifiche quella del prof. Stefano Varrichio del-

l'Università di Roma-Tor Vergata che spiega: «I meccanismi di adeguamento sono due, uno calcolato dall'Istat secondo cui gli stipendi vengono aumentati di una percentuale pari all'aumento medio del pubblico impiego nell'anno precedente; un altro meccanismo, basato su scatti biennali automatici, che assicurano ad un ricercatore, ad inizio di carriera, uno stipendio netto mensile di 1.171 euro e ad un ordinario a fine carriera di 2.700 euro. I tagli della Finanziaria non riguardano l'adeguamento Istat ma gli aumenti biennali previsti dallo stato giuridico. Negli altri paesi non visono adeguamenti automatici ma le retribuzioni si collocano ben al di sopra delle nostre. Quando ho iniziato avevo uno stipendio da fame e guadagnavo la metà di un collega francese di pari livello. Ho scelto di restare perché pensavo che lo stato giuridico mi avrebbe garantito nel tempo livelli più adeguati».

Molte altre e-mail fanno notare come «a causa del meccanismo perverso della Finanziaria le nuove generazioni di docenti e ricercatori soffriranno a regime una riduzione dello stipendio pari al 30%» (prof. Rosario Ceravolo del Politecnico di Torino). Altre, specie donne, fanno notare l'aggravio per un docente fuori sede di dover pagarsi le spese di trasferta, in base al principio che il professore deve risiedere dove insegna, «una norma che riflette l'idea arcaica secondo cui il professore universitario è maschio, con moglie che non lavora e famiglia che lo segue». (Silvia Niccolai, ordinaria di diritto costituzionale a Cagliari).

Torno, infine, al saggio sul "Mulino" del prof. Monti che tratta invece la questione centrale, l'elargizione delle lauree facili: «La disposizione, introdotta dal centrosinistra nel 1999 e rafforzata dal governo di centrodestra... concede ai dipendenti pubblici il diritto di vedersi riconosciuti come crediti universitari, i cicli di studio superati nelle scuole interne dell'Amministrazione, attraverso convenzioni con atenei disposti a stipularle... che si stanno rivelando un meccanismo scardianante della fede pubblica nell'imparzialità dell'istituzione

universitaria... La norma, oltre che dai ministeri per favorire gli avanzamenti di carriera di categorie di impiegati... è stata utilizzata dai più disparati enti (Ordine dei giornalisti, Comune di Roma, Corte dei Conti, associazioni professionali di ragionieri, periti agrari, consulenti del lavoro, promotori finanziari, vigili urbani)». Secondo il prof. Monti il tetto di 60 crediti riconoscibili, ribadito ora dal ministro, non sarebbe vincolante per i rettori. Spero si sbagli.

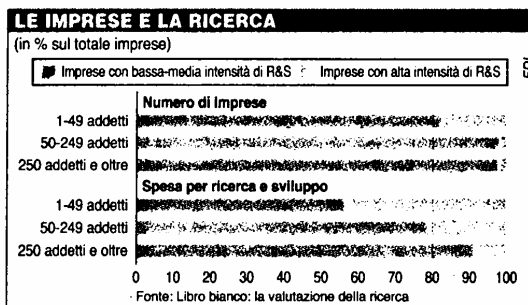


Sempre più stretta la via della ricerca italiana

Il Consiglio per le Scienze Sociali con un nuovo Libro bianco, lancia l'ennesimo allarme: è assolutamente imperativo che l'Italia recuperi il ritardo con un progetto concreto che trovi sinergie fra settore pubblico, accademia e industria

Le cifre dell'arretramento su ricerca e formazione

Nei grafici alcuni elementi che confermano l'allarme sulla ricerca in Italia; nella foto in basso Giovanni Giovannini



CHI GUADAGNA DI PIÙ

(guadagno mensile netto a cinque anni per genere di laurea; in euro)

Medico	1.406	2.006 (+4,2%)	2.142 (+14,1%)
Ingegneria	1.315	1.555 (+18,2%)	1.707 (+14,1%)
Politico-sociale	1.300	1.530 (+15,0%)	1.510 (+15,0%)
Chimico-farmaceutico	1.300	1.510 (+15,0%)	1.510 (+15,0%)
Economico-statistico	1.212	1.468 (+21,1%)	1.468 (+23,5%)
Linguistico	1.198	1.468 (+23,5%)	1.397 (+15,8%)
Agrario	1.307	1.397 (+15,8%)	1.392 (+13,1%)
Psicologico	1.301	1.392 (+13,1%)	1.391 (+20,2%)
Scientifico	1.187	1.391 (+20,2%)	1.342 (+15,3%)
Giuridico	1.184	1.342 (+15,3%)	1.290 (+18,7%)
Architettura	1.000	1.290 (+18,7%)	1.282 (+8,7%)
Insegnamento	1.079	1.172 (+8,6%)	1.172 (+8,6%)
Geo-biologico	1.079	1.172 (+8,6%)	1.540 (+23,0%)
Letterario	1.079	1.172 (+8,6%)	
Totale	1.303	1.540 (+23,0%)	

Fonte: AlmaLaurea

PAOLINO ACCOLLA

Nella classe dei paesi avanzati siamo fra gli ultimi nel campo della ricerca e delle innovazioni. I dati parlano chiaro e impongono un imperativo categorico. L'Italia deve recuperare il ritardo per tenere il passo con lo sviluppo nell'era della globalizzazione: priorità dichiarata di questo governo e direttiva strategica dell'Unione Europea.

Fresco di stampa, il Libro Bianco del Consiglio per le Scienze Sociali (Ccs) di "Valutazione della ricerca" si propone come strumento di lavoro in tal senso, facendo il punto sul valore della ricerca nella realtà industriale in continua evoluzione e sui meccanismi istituzionali, imprenditoriali e fiscali che possono frenarla o promuoverla.

Un dato per inquadrare la questione: nel 2003 la spesa per la ricerca in Italia è stata di 14.769 miliardi di euro, l'1,14% del pil, a fronte una media del 2% o più negli altri paesi europei e in quel-

li maggiormente industrializzati. Il dato, che ci pone "ben

lontani" dall'obiettivo Ue del 3% entro il 2010, riflette anche del sistema di promozione e di finanziamento pubblico e una realtà "stagnante" del settore privato che, sempre nel 2003, ha contribuito solo per il 43% al totale della spesa nazionale in ricerca e sviluppo, contro una media europea del 55,6%. Nel periodo 1997-2004 il settore privato italiano ha speso in ricerca l'equivalente dello 0,55% del pil, contro una media dell'1,23% nell'Europa a 25, mentre ha visto ridursi progressivamente il numero dei ricercatori, come è successo solo in Polonia e Slovacchia. Conforta tuttavia notare che la spesa per la ricerca delle piccole e medie imprese ha costituito il 2-3% del totale del settore privato, avvicinandoci al traguardo europeo del 3%.

La risposta del Libro Bianco ai perché di questo stato di cose fa le pulci al sistema di informazione nel campo delle scienze e delle tecnologie, a quello di formazione dei ricercatori, ai meccanismi di valutazione dei progetti, di finanziamento e di interazione tra pubblico, privato e fondazioni. Tutto a partire dalla definizione stessa del concetto di ricerca, più che mai inscindibile da quello di sviluppo e, pertanto, di innovazione.

Solo una volta chiarito ciò, si può passare a una corretta valutazione di progetti e iniziative di ricerca, per elaborare strumenti di intervento e scelte strategiche. Se a questo fine i ministeri dovrebbero rivedere norme e competenze per coordinarle e

renderle più organiche, secondo la Commissione di Studio del Ccs coordinata da Alberto Zuliani che ha redatto lo studio edito da Marsilio, il nodo centrale sta nell'università. Istituzione a tasso di rinnovamento "assai basso", sottoposta di recente a riordinamenti non sempre riusciti, anche per via di un "pernicioso sistema concorsuale" che ha contribuito a orientare le risorse verso "progressioni di carriera, spesso con merito limitato", mentre l'insegnamento si è appiattito su corsi poco differenziati. Se fra i diversi atenei, tranne qualche eccezione, i programmi di studio difficilmente si distinguono in modo chiaro, le pur numerose sedi distaccate

si limitano di solito a riprodurre i programmi delle università principali senza variazioni significative. Quando andrebbe invece abolito il valore legale della laurea, per orientarsi verso una sempre maggiore caratterizzazione o specializzazione, mirando, in ultima analisi, all'eccellenza. Nell'interesse non solo della formazione dei ricercatori ma dei processi di valutazione stessi, affidati a organi composti da accademici. Come suggerisce

l'esito del pur "decisamente convincente" disegno di valutazione e selezione su cui poggia il programma Prin (Progetti di ricerca di interesse nazionale), che va "aggiustato" perché finora, "con effetti negativi", ha privilegiato i

portatori di portafogli di ricerche già finanziate, anche grazie alla possibilità di rendicontare le stesse spese su ricerche diverse.

La scelta di sapore centralistico fatta dall'Italia di affidare ad alcuni organismi specifici il coordinamento e/o l'esecuzione dell'attività di valutazione rimane valida. Bisogna però far calare le cose meno dall'alto e, laddove utile, apprendere dal modello anglosassone fondato sul contributo pariterico di più enti, aprendo il nostro sistema alla partecipazione di soggetti presenti a livello locale, a vantaggio del rapporto con i finanziatori, delle scelte programmatiche, dei processi di allocazione interna delle risorse e delle parabole di carriera dei ricercatori.



Andrebbe abolito il valore legale del titolo di studio per puntare sull'eccellenza

Università, l'esigenza dell'eccellenza tra innovazione e formazione

di ANGELO PROVASOLI

L'innovazione manageriale e l'iniziativa imprenditoriale sono importanti quanto l'innovazione tecnologica. La formazione manageriale è essenziale per lo sviluppo dell'innovazione gestionale e, in contesti regolamentati, è sostegno rilevante della competitività. L'eccellenza della formazione accresce il valore del capitale umano e contribuisce in misura tangibile al progresso economico e sociale.



Rettore Università Bocconi

L'attenzione costante a tale eccellenza, così come alla ricerca, non è dunque un'opzione rimessa alla libera scelta dell'istituzione universitaria. È un dovere imposto da un'esigenza superiore: l'alta formazione è un bene pubblico e una pubblica responsabilità.

Il cammino dell'eccellenza è tuttavia ricco di conseguenze per l'istituzione che lo persegue. Si caratterizza per la presenza di competizione, di opportunità di cooperazione e di una rilevante dimensione internazionale.

Da sempre vi è competizione nella realtà universitaria in generale e in quella italiana in particolare: fra discipline, scuole, aggregazioni di interessi scientifici e, talora in contrappunto a iniziative lobbistiche, per l'acquisizione delle risorse. La novità, oggi e in prospettiva, è che si sta verificando un confronto in specifici mercati sui quali le università mantengono comportamenti e finalità simili a quelli delle imprese. I mercati tipici di competizione sono quelli della formazione, dove il «cliente» è lo studente che si qualifica ma anche l'azienda che lo assume, della docenza, dove l'offerta è sempre più diversificata e internazionale, e della ricerca.

La competizione non preclude la cooperazione. La strategia di eccellenza non esclude, e anzi talora impone, accordi trasparenti tra gli attori della competizione. Ne sono esempio i network tra università in cima alle classifiche mondiali per qualità della didattica e della ricerca.

L'esigenza di imprimere un'evoluzione alla produzione della conoscenza, in un contesto di cambiamento caratterizzato da innovazione tecnologica, interdipendenza su scala globale, allargamento degli spazi commerciali e crescente immaterialità degli scambi, richiede capacità di gestione di problemi locali, quali sono tipicamente quelli universitari, in chiave necessariamente internazionale e globale. Lo scenario in cui l'Università Bocconi, come molte altre università lombarde e del resto d'Italia, opererà nei prossimi anni evidenzia il peso dei fenomeni della competizione, cooperazione e internazionalità e configura una differenziazione fra istituzioni universitarie che conserveranno un connotato domestico e istituzioni che guideranno l'internazionalizzazione del mondo universitario europeo, ponendosi all'avanguardia sul piano della qualità della formazione e della ricerca.



LE CRITICHE DEL VESCOVO**La scienza è democrazia. E' questo che non piace?**di **EDOARDO BONCINELLI**

Per la scienza i tempi si fanno sempre più duri. Soprattutto per la scienza di base, quella volta a esplorare il mondo e a cercare di chiarirne i misteri. Si moltiplicano gli appelli ai giovani perché si dedichino alle discipline scientifiche; si moltiplicano le dichiarazioni ufficiali di appoggio alla ricerca; si moltiplicano i Festival che avvicinano sempre più gente, soprattutto giovane, al mondo della scienza e delle sue realizzazioni, ma l'atteggiamento globale verso la scienza non migliora, se addirittura non peggiora. Non più tardi di ieri, infatti, il vescovo di Genova, ha criticato il Festival della Scienza perché «troppo a senso unico», e indirettamente la scienza «che non può essere del tutto libera, senza alcun vincolo». In un paese che destina le briciole del suo bilancio alla ricerca e ai suoi operatori, ci si potrebbe almeno aspettare un atteggiamento positivo e di apprezzamento nei riguardi della scienza, che tanto non costa nulla. Ma non è così. L'attacco viene da più parti ed è frontale: la scienza viene criticata nei suoi presupposti, nei suoi risultati e nelle sue applicazioni, il tutto nella patria di Galileo!

La scienza produce conoscenza, applicazioni pratiche e cultura ed è portatrice di un particolare atteggiamento mentale. Per quanto riguarda la conoscenza, il progresso scientifico ci ha permesso di comprendere cose inimmaginabili, del cielo, della terra, degli esseri viventi e della mente. Ma secondo alcuni questa non è vera conoscenza: si tratta di verità parziali, temporanee e settoriali. Come se esistesse un'altra attività umana che ci dà verità globali, eterne e universali.

La scienza ha portato, in concorso con la tecnica o indipendentemente da quella, uno stuolo di applicazioni pratiche in tutti i campi, che tutti, senza eccezione, utilizzano. Ma è vezzo comune parlarne solo male, evidenziandone i rischi e la potenza disumanizzante.

La scienza ha introdotto nel nostro linguaggio quotidiano concetti e argomenti che hanno dato nuova linfa alla nostra cultura, dischiudendo ai nostri occhi orizzonti ideali senza precedenti, sul mondo che vediamo come su quello che non vediamo, perché popolato di entità troppo grandi o troppo piccole per i nostri sensi. Se non si dedica primariamente alle cosiddette grandi domande di senso —

colpa fondamentale per qualcuno — ha comunque contribuito a cambiare la formulazione della maggior parte di esse. Che secondo me è il massimo che si possa fare.

La scienza è infine un metodo, uno stile di lavoro e una mentalità. La scienza educa allo spirito critico, alla non accettazione di affermazioni date per scontate, alla messa in discussione del più alto numero possibile di presupposti a priori, all'ascolto delle argomentazioni dell'altro, alla critica e alla disponibilità a essere criticati. Tutto questo costituisce secondo me anche il fondamento della democrazia, almeno nella sua accezione moderna.

Probabilmente è il contributo dato alla cultura e alla diffusione dello spirito critico che i nemici della scienza vogliono colpire. Ma non osano e allora chiamano in causa e criticano il suo potere esplicativo e predittivo e le sue applicazioni pratiche, delle quali tra l'altro la scienza più vera e profonda potrebbe benissimo fare a meno.

Si dice che la scienza abbandonata a se stessa potrebbe portare guasti infiniti e addirittura autodistruggersi. Innanzitutto, questo è vero per qualsiasi cosa: niente è bene se abbandonato a se stesso. Ma non sarà certo la scienza quella che correrebbe più velocemente verso il disastro una volta abbandonata a se stessa, essendo opera di pochissimi individui, che sono per giunta scontrosi e individualisti per natura. In secondo luogo, se davvero si ravvisa questo pericolo, non lasciamola sola: studiamola, frequentiamola, esploriamola, tentiamola. E magari facciamola.



IL DIBATTITO

Il malessere dei ricercatori cattolici: c'è un muro che deve cadere

«Non penso sia corretto dire che la fede può fare a meno della scienza. Dico, però, che sarebbe opportuno che la scienza venisse dibattuta a 360 gradi». Bruno Dallapiccola, genetista alla Sapienza di Roma, ha guidato il Comitato Scienza e Vita nel dibattito sulla fecondazione assistita. La decisione di monsignor Bagnasco diventa, ai suoi occhi, il simbolo di un disagio diffuso tra gli scienziati che nei valori della fede si riconoscono: «Mi sento come un intellettuale degli anni '50 e '60, quando non ci si poteva dire intellettuali se non si aderiva a un certo partito politico. Questo andazzo deve finire». Quello che Dallapiccola rivendica emerge, in modo più metaforico, dalle parole della neuropsichiatra Paola Binetti, copresidente del Comitato e senatrice della Margherita: «È come se tra scienza e fede dovesse cadere un muro di Berlino. L'una ha bisogno dell'altra, ma è necessario che si guardino con estremo rispetto. Non ci può essere progresso, in questo campo, senza sintesi».

La necessità diventa dunque, da parte degli scienziati cattolici, quella di un confronto vero, senza pregiudizi. «Oggi più che mai, abbiamo bisogno di fondare un nuovo dialogo in cui fede e ragione si incontrano davvero. La sfida dev'essere quella di un'intelligenza che cerca il senso delle cose, anche alla luce dei valori della fede. Niente che possa alimentare un contrasto tra ragione e fede gioverà all'uomo», dichiara la professoressa. «È nell'ordine del progresso scientifico che si arrivi a un confronto su certi temi — commenta Paolo Rossini, neurologo al Campus Bio-Medico dell'Opus Dei, a Roma —. Penso alle tematiche connesse all'inizio e al termine della vita: impiego delle staminali e destino degli embrioni, eutanasia, testamento biologico... Fino a 50 anni fa, questi inesistenti».

La scelta del prelado non viene letta come un rifiuto o una fuga, «anzi, è un modo per riflettere sul fatto che gli scienziati di matrice cattolica vivono alcune problematiche — continua Rossini — su cui è opportuno discutere, perché condivise anche da altri, al di là della matrice culturale o di fede. Non è necessario essere cattolici per trovarsi a disagio sui temi che trattano l'inizio o la fine della vita». Ancora più netto Dallapiccola: «Non è possibile che la Chiesa resti fuori dal dibattito scientifico. Ma sarei contento se il 90% dei partecipanti non la pensasse nello stesso modo... La ricetta? Raccontare i fatti. Poi, da lì, prendere le mosse per discutere». «La presenza cerimoniale di Bagnasco — chiude la Binetti — non era indispensabile; nella sua "assenza" vedo, invece, una grande sollecitazione all'uomo di scienza, perché lavori per far compenetrare i due mondi in maniera concreta. È la vera sfida della nostra cultura».

Gabriela Jacomella**300****GLI EVENTI**

Distribuiti nei tredici giorni del Festival genovese, in un programma complesso e scaricabile dal sito festivalscienza.it



Opportunità. Dopo il boom degli scorsi anni

L'Erasmus piace a tanti stranieri ma in Italia frena

Una sfida per un Paese con il sistema d'istruzione in deficit di mobilità sembra lancia la Barbara Ischinger, direttore Ocse per Education: «Applicare rigidi criteri di qualità, quantità, equità». È vero che in Italia — secondo il rapporto Ocse «Education at a Glance 2006» — dal 1995 al 2004 gli studenti universitari sono aumentati del 16% grazie all'introduzione della laurea triennale, ma c'è chi ha fatto di meglio: in Grecia, Ungheria, Islanda e Polonia, sono raddoppiati.

Oggi è iscritto all'università, o a corsi equivalenti, il 55% dei diplomati italiani: poco più della media Ocse del 53 per cento. Una popolazione universitaria numerosa che ha però poca propensione alla mobilità, e che quest'anno ha visto arrestarsi anche il flusso degli studenti Erasmus, dopo un incremento anche del 124% negli anni scorsi.

Nell'anno accademico 2005/2006, alcune centinaia di studenti universitari non si sono candidati alle borse Socrates-Erasmus, facendo registrare un'inversione di tendenza: dai 16.800 del 2004 ai 16.400 del 2005.

Il rapporto Ocse individua un problema importante: l'Italia attira una stretta minoranza di studenti stranieri, uno svantaggio nella competizione internazionale. Nonostante un incremento del 63% dal 2000 al 2004, meno del 2% dei nostri iscritti proviene da altri Paesi.

Proprio quei giovani che studiano lontano dal luogo d'origine, diventano i migliori mediatori culturali, ma anche economici del Paese dove hanno studiato, presso aziende e investitori internazionali.

Intorno al territorio italiano, c'è invece un buon avvicendamento di universitari di diverse nazionalità, l'"Ateneo Ocse" è dinamico e inter-

nazionale, i numeri sono in evoluzione.

Nel 2004, 2,7 milioni di studenti europei erano iscritti in un Paese diverso da quello di nascita o di residenza familiare; 2,3 milioni (85%) in un paese dell'Ocse.

Il numero di studenti stranieri nei Paesi Ocse e nel mondo è aumentato del 41% dal 2000, con una progressione annuale del 9 per cento. I Paesi più dinamici nell'accogliere i giovani sono gli Stati Uniti (con il 22% degli studenti stranieri iscritti nelle università), il Regno Unito (11%), Germania (10%), Francia (9%). Altri che attirano una proporzione rilevante di studenti stranieri sono l'Australia, il Canada, il Giappone e la Russia.

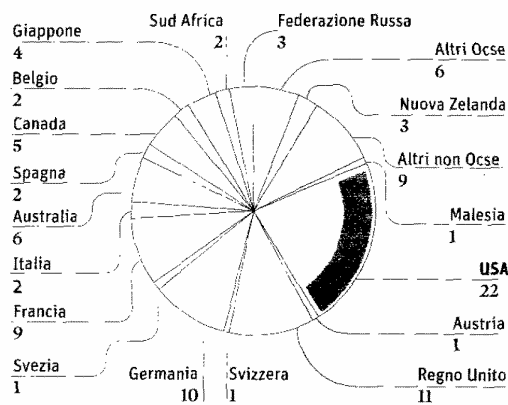
L'Italia muove i suoi passi per l'internazionalizzazione, anche se lentamente: ci sono le iniziative di Erasmus Mundus, che stimolano insegnanti e studenti dei Paesi Terzi a studiare nei nostri atenei, i *joint degree*, partenariati con università di diversi Stati che rilasciano doppi diplomi validi nei rispettivi Paesi, l'Università italo-francese (collaborazioni accademiche con gli atenei d'Oltralpe), l'Università italo-tedesca, e più recentemente il Progetto Marco Polo e l'Università Italia-Cina per l'Estremo Oriente.

Sull'ostacolo della lingua (messo in evidenza dall'Ocse) un'indagine della **Confederazione italiana università** risponde che su 52 atenei interpellati, 35 offrono almeno un corso di studio interamente in inglese: 21 master, 19 dottorati, 18 tra summer e winter school, 11 corsi di secondo ciclo (laurea specialistica) e sette di laurea triennale, mentre le altre 17 non ne hanno nessuno.

L.O.

Futuri cittadini del mondo

Gli studenti stranieri iscritti in ciascun Paese d'accoglienza (in %)



Fonte: Ocse e Istituto di statistica Unesco (anno 2004)

PICCOLI PROGRESSI

Stanno acquisendo importanza le partnership con atenei di altri Stati che portano al rilascio di diplomi a validità doppia



INTERVISTA

Stefania Giannini

Università per stranieri di Perugia

«Quel rebus sui crediti che scoraggia le partenze»

È l'unico rettore donna dell'università pubblica italiana, con una responsabilità che la spinge sul piano internazionale tutti i giorni, col ruolo di "garante" delle relazioni internazionali della **Unisi**.

Stefania Giannini dal 2004 è rettore dell'Università per stranieri di Perugia, glottologa e linguista, esperta proprio nelle metodologie di apprendimento delle lingue, si trova a rappresentare un'università che lei stessa definisce "stanziale", priva di piani strategici sia per ricevere studenti e docenti stranieri, che per mandare i nostri all'esterno e riaccoglierli acquisendone i vantaggi.

L'Ocse registra che in Italia sono iscritti meno del 2% degli studenti stranieri. Quali sono gli ostacoli?

Di varia tipologia: per attirare studenti dall'estero ci vogliono risorse, strutture, investimenti e non mi pare che le decisioni politiche vadano in questa direzione. Ma non è solo una questione di soldi, ma d'investire, energie, e idee nella cultura dell'internazionalizzazione. Senza dimenticare che esistono degli ostacoli strutturali dell'università italiana che non ruota certo nella sfera dell'anglofonia, a sua volta la scuola non ha formato diplomati con un'apertura a studiare in lingue diverse dall'italiano.

Tutto ciò ha influenzato anche il flusso degli studenti Erasmus?

C'è stata una flessione lieve, che deve essere però valutata anche in base alla situazione economica delle famiglie negli ultimi anni, le borse Erasmus non finanziano certo l'intero soggiorno all'estero, e i genitori devono sostenere le spese, sono stati tempi difficili per le famiglie. L'altro motivo dipende dal meccanismo del riconoscimento del periodo che lo studente ha passato all'estero, da parte del proprio ateneo.

Ma i crediti Ects non sono nati proprio per trasferire il valore degli esami so-

stenuti all'estero nelle facoltà d'origine?

Sì, ma spesso sul piano dei contenuti ci sono state valutazioni non uniformi, e questo rebus ha scoraggiato le partenze degli universitari, che hanno temuto di perdere crediti che credevano già acquisiti. Esistono iniziative interessanti, ma caratterizzate da frammentarietà.

Quali iniziative?

Una per tutte, il programma Marco Polo che ha raggiunto l'obiettivo della scelta da parte di 1.200 cinesi d'iscriversi negli atenei italiani. Con il risultato di facilitare i visti per gli studenti cinesi che vogliono venire per studiare in Italia. È un modello esportabile per altri Paesi, una buona pratica.

C'è anche un difetto di comunicazione?

Il problema è sempre la frammentarietà, a comunicare l'eccellenza di un'iniziativa internazionale non può essere un singolo ateneo, è necessario un coordinamento, un piano strategico che incoraggi i network internazionali anche in Italia.

Quanto tempo ci metteremo ad acquisire la cultura dell'aprirsi all'estero?

È un percorso che comincia dalle famiglie, dal mandare i figli all'università con esperienze internazionali precedenti, d'incontro, d'ascolto. Dalla scuola che non insegni l'inglese tout court, ma utilizzi l'apprendimento della lingua straniera per l'acquisizione d'informazioni interessanti per lo studente, con l'università capace di creare reti e sistemi, ma anche con una volontà politica mirata. Con una generazione ce la possiamo fare.

L.O.



Rettore. **Stefania Giannini**, 45 anni, segue le relazioni estere per la **Unisi**

«Spesso sul piano dei contenuti ci sono state valutazioni non uniformi»



Il ranking del Times. Ma tra i primi venti atenei dominano ancora gli Usa

Nel Club dei migliori sale il peso dell'Europa

È stata pubblicata dal Times, una classifica che fa entrare nel club dei 500, le migliori università del mondo. Il ranking è rivolto proprio a quegli studenti che intendono scegliere di studiare all'estero. Infatti i docenti che hanno valutato i criteri di qualità, hanno esaminato l'istituzione nel suo complesso: tra i parametri usati il livello d'internazionalità di studenti e professori, la proporzione tra il numero d'iscritti e i docenti, e la valutazione delle aziende che hanno reclutato i laureati. Una classifica che può dare un orientamento per selezionare il corso di studi da farsi finanziare con una borsa, oppure nella scelta di un ateneo prestigioso.

A sorpresa, in questa classifica Europa batte Stati Uniti: il 45,6% delle università presenti sono europee, e il 24,4% da Stati Uniti e Canada. Anche se, considerando l'eccellenza rappresentata dalle 20 migliori università (vedi tabella a fianco) 11 atenei su 20 sono americani.

Le 24 new entry, rispetto all'edizione 2005, sono in maggioranza europee, dieci nelle prime 40, e 86 tra le prime 200.

Spiccano come sempre le università inglesi, tre nella top ten: Cambridge, Oxford e Imperial College, seguite da Cardiff University, London School of Economics, University College London and Edinburgh University. La Germania piazza 44 delle sue università, tra le quali l'Università di Heidelberg, nota per il suo centro di ricerca scientifica e di biologia molecolare, e l'università tecnica di Monaco patria degli ingegneri tedeschi.

Le élites sono degnamente rappresentate dalle scuole francesi, con l'Ecole Centrale e Polytechnique: i test d'ingresso sono rigidissimi, ma a chi ha la possibilità di frequentare queste istituzioni è assicurata una formazione di grande valore. Si piazzano bene le università svizzere e soprattutto le olandesi, l'Erasmus University di Rotterdam e la Leiden per gli studi politici, economici e giuridici, e Eindhoven University e Delft University of Technology, per informatica e nuove tecnologie. Anche l'Olanda ha dei programmi mirati per attirare stu-

denti stranieri.

Gli Stati Uniti hanno 62 università nei primi 200 posti. Buone posizioni per Canada e Australia, con programmi interessanti per finanziare corsi di studio proprio per europei.

L.O.

La Top 20

I venti migliori atenei nel mondo

1	Harvard University Stati Uniti
2	University of Cambridge Regno Unito
3	University of Oxford Regno Unito
4	Massachusetts Institute of Technology Stati Uniti
5	Yale University Stati Uniti
6	Stanford University Stati Uniti
7	California Institute of Technology Stati Uniti
8	University of California, Berkeley Stati Uniti
9	Imperial College London Regno Unito
10	Princeton University Stati Uniti
11	University of Chicago Stati Uniti
12	Columbia University Stati Uniti
13	Duke University Stati Uniti
14	Peking University Cina
15	Cornell University Stati Uniti
16	Australian National University Australia
17	London School of economics and Political science Regno Unito
18	Ecole Normale Supérieure Francia
19	University of Tokyo Giappone
	National University of Singapore Singapore

Fonte: Qs Quacquarelli Symonds Ltd

Per saperne di più

Regno Unito

■ Highly Skilled Migrants Programme in the UK
www.workpermits.gov.uk
■ London school of Economics
www.lse.ac.uk/. Financial Support Office
financial-support@lse.ac.uk

Scozia

■ Fresh Talent
www.scotlandistheplace.co.uk/; www.scotland.gov.uk

Germania

■ Heidelberg University
www.uni-heidelberg.de/index_e.html
■ Scholarships - Idea League Research; Collaboration Imperial College London, Tu Delft, Eth Zürich
www.idea.ethz.ch/research

Australia

■ Department of multicultural affairs: www.immi.gov.au
■ Borse in partnership Ue
http://europa.eu.int/comm/education/programmes/eu_others/australia/index_en.html

Canada

■ www.edu.gov.on.ca/eng/career/finance.html; www.finaid.org/otheraid/canadian.phtml
■ Canada-UE: http://europa.eu.int/comm/education/programmes/eu-canada/index_en.html



VELENI

L'università per tutti bocciata a sinistra

Sembra incredibile, ma a "Repubblica" c'è chi vuole fare del revisionismo storico sul '68, rimpiangendo gli atenei dei "baroni". E proprio a sinistra non è piaciuto affatto il fondo scritto da **Mario Pirani** (foto) sul quotidiano diretto da **Ezio Mauro**, e intitolato «Le mille università delle facili cattedre», dove l'autore ha attaccato senza pietà la "disseminata proliferazione degli atenei". Ma non erano i promotori del diritto allo studio, gli uomini - meglio, le firme - che si vantano di appartenere al riformismo italico? Pirani delinea uno scenario statico, da anni Cinquanta, di una nazione legata a una concezione elitaria dell'università: «si arriverà ad un ateneo o a una sua succursale per ogni provincia», scrive con preoccupazione, rimpiangendo gli storici feudi nei quali dominavano i cattedratici provenienti dal Partito Comunista Italiano.

E pensare che un governo come quello presieduto da **Romano Prodi** dovrebbe avere come obiettivi la crescita del numero dei laureati (o vogliamo rimanere all'ultimo posto nella statistica europea?), l'aggiorna-



mento professionale dei lavoratori, l'arrivo di docenti stranieri nei nostri atenei per migliorare la qualità dell'insegnamento.

Niente, Pirani (al quale bisognerebbe regalare una copia di un vecchio libro di **Raffaele Simone**, «L'università dei tre tradimenti», edito da Laterza) cerca dei piccoli pretesti per affossare gli sforzi che sono stati compiuti dalle realtà locali per valorizzare i territori e i loro abitanti, attirare investimenti, promuovere un rinascimento culturale. Non si sofferma però - strano, davvero - sul mistero dei corsi decentrati di alcune università,

che permette di raddoppiare la potenza dei numeri (da convertire in banconote, erogate dall'erario), un caso che dovrebbe interessare la Corte dei Conti.

Evidentemente i suoi informatori si sono ben guardati di comunicargli alcune notizie, passando solo dei buoni avanzi, quelli sì da pubblicare con risalto.

Gianluca Ferretti

